

OMICIDIO AL CASTELLO: UN CLAMOROSO CASO DI CRONACA NERA

E' il 2 settembre del 1919 ed è sera inoltrata. Il passeggio in piazza è ormai ridotto a poche persone e Morra è avvolta nel silenzio. Nonostante la bella stagione volga al termine qualcuno si attarda ancora sull'uscio di casa; qualcun altro è da poco rientrato da S. Angelo, dove si è tenuta l'importante fiera di S. Antonino. Manca circa un quarto d'ora alla mezzanotte quando dalla parte alta del paese arrivano alte grida di raccapriccio. Molti sono ancora in piedi, altri si precipitano giù dal letto. Tutti si stanno ancora chiedendo cosa sia accaduto quando dal portone del castello esce urlando il diciassettenne Gerardino De Paula: ha appena scoperto il cadavere dello zio, l'arciprete Gerardo De Paula, trucidato nella sua camera da letto. L'impressione è enorme per il ruolo dell'ucciso, per la stima di cui ha saputo circondarsi, per essere i De Paula una delle famiglie più in vista del paese. E' l'inizio di un vero e proprio "giallo" che appassionerà le cronache dell'epoca ma che resterà, almeno per la giustizia, insoluto.

Per entrare nella vicenda è necessario ricordare gli elementi a disposizione degli inquirenti e le diverse ricostruzioni che ne vennero tratte; in particolare bisogna aver ben chiari i rapporti di parentela tra i protagonisti e la disposizione topografica dei luoghi¹.

L'arciprete di Morra era fratello della principessa Maria Grazia De Paula, vedova dal 1904 del principe Goffredo Morra, ed era stato spesso ospite della sorella che abitava, ormai sola con la servitù, al castello. Infatti, dopo l'imatura morte del figlio Camillo nel 1900, l'altra figlia Laura aveva sposato nel 1909 un ufficiale in carriera, Francesco Biondi, e viveva col marito lontano da Morra. Nel 1918, dopo la morte di Maria Grazia, l'arciprete, che in precedenza abitava in casa del fratello Federico, era stato pregato di trasferirsi al castello, sia per vigilare in qualche modo sull'edificio sia per amministrare le proprietà dei Morra.

Nonostante i suoi 70 anni suonati, don Gerardo aveva assecondato il desiderio della nipote visto che il castello disponeva di una cappella privata nella quale poteva celebrare messa e, nel tempo stesso, distava dalla chiesa madre tanto poco quanto la casa di Federico. Dinanzi all'abitazione di quest'ultimo dimorava un quarto fratello, il professore d'agricoltura Alfonso De Paula, scultore per diletto. Entrambe le case affacciavano su via Chiesa, alla sommità delle scale del Caùto ma, particolare importante, entrambe erano abbastanza grandi da disporre di un secondo ingresso.

Riepilogando, e trascurando quanti dei De Paula non implicati nella vicenda:

- 1) la principessa Maria Grazia, don Gerardo, Federico ed Alfonso erano fratelli;
- 2) l'arciprete viveva nel castello da circa un anno; per non lasciarlo solo, vista l'età e la vastità del palazzo, gli faceva compagnia di notte il giovane nipote Gerardino, figlio di Federico;

¹ Oltre a testimonianze dirette (tra cui Domenico Donatelli, Pietro Lalia Morra, Camillo Biondi Morra, Giovanni De Paula..) ci siamo avvalsi del manoscritto inedito del prof. Nicola De Paula "Storia della famiglia De Paula" e della Relazione del 31/3/1921 dell'avvocato E. Giliberti "In difesa dei signori De Paula" indirizzata alla Sezione di Accusa e pubblicata dalla Tipografia A. Tocco.

- 3) Alfonso insegnava a Portici, dove abitava con la moglie ed i tre figli; tornava nella sua casa di Morra, che era quella abitata a suo tempo dal padre Nicola, in occasione delle vacanze ed in quei giorni si trovava in paese perché non erano ancora terminate le ferie estive;
- 4) Federico, che viveva a Morra gestendo la proprietà paterna ancora indivisa, aveva avuto da Carolina Netti sette figli, di cui cinque viventi: Maria, Letizia, Nicola, Francesco ed il già citato Gerardino; questi ultimi due vivevano nella casa dello zio Alfonso; la sua abitazione, ristrutturata dopo essere stata adibita in passato a casa comunale, usciva in basso su via Roma ed in alto su via Chiesa;
- 5) il castello, posto alla sommità del paese, distava meno di cento metri dalle case di Alfonso e di Federico. Il portone e le porte interne non venivano di norma chiusi a chiave, abitudine peraltro diffusa in paese; solo a tarda sera Gerardino raggiungeva lo zio e provvedeva a serrare l'ingresso principale con un robusto chiavistello. Sino a quel momento chiunque avrebbe potuto agevolmente introdursi nel castello.

La scena del delitto, ovvero la camera da letto di don Gerardo, e le ferite sul cadavere mostravano chiari segni di una disperata colluttazione con uno o più aggressori. Il pavimento era ingombro di carte, libri, biancheria ed oggetti vari tra cui gli occhiali frantumati dell'arciprete nonché il materasso e le tavole di uno dei due letti. La vittima era vestita ma senza scarpe e colletto, presentava contusioni e abrasioni su tutto il corpo con ben 11 ferite prodotte da "arma da punta e taglio"; la mascella era rotta e le quattro costole fratturate mostravano i segni di una forte pressione esercitata con un ginocchio. La morte era stata provocata da due pugnalate inferte in rapida successione all'altezza dell'orbita sinistra, con conseguente penetrazione della lama nel cervello.

I cassetti dei tre mobili presenti nella stanza erano aperti e chiaramente rovistati: in uno di questi spiccavano diversi oggetti votivi in oro. Dal castello non risultava asportato alcunché di valore, nonostante fosse tutto a portata di mano, mentre due rotoli di cacio della cucina furono rinvenuti, nella mattinata seguente, tra i cespugli del pendio orientale del castello. L'arma del delitto non fu mai ritrovata, nemmeno nel pozzo che venne appositamente svuotato.

Da notare che i carabinieri condussero i suddetti rilievi solo il giorno dopo, mentre quella stessa notte vi fu nel castello un notevole viavai di parenti e paesani che avrebbe consentito a chiunque, soprattutto ad un eventuale assassino, di alterare il quadro ambientale e sottrarre prove compromettenti.

Don Gerardo era passato quella sera, come di solito, dalle case dei fratelli Alfonso e Federico; poco dopo le 21 era salito al castello con la nipote Letizia, l'ultima figlia di Federico, che era solita accompagnarlo per rifargli il letto e scaldargli il latte. Letizia, che era l'ultima ad aver visto lo zio

ancora vivo, era rientrata dal castello verso le 22. Questo restringeva l'ora del delitto all'incirca tra le 22,00 e le 23,40.

Gli inquirenti scartarono subito il movente del furto anzi interpretarono l'asportazione delle due grosse forme di cacio come un maldestro tentativo di simulazione e, sulla base anche di una lettera anonima che si dimostrava ben informata sui fatti, cominciarono a sospettare di una vendetta maturata in famiglia. Vennero incriminati ed arrestati Federico ed i suoi tre figli, Gerardino, Francesco e Nicola. Questi ultimi due, reduci dal fronte, vennero ritenuti ben addestrati all'uso delle armi bianche; per di più qualcuno riferì che Francesco conservava un pugnale austriaco che l'interessato sostenne essere sparito da tempo. Ulteriori indagini rilevarono diverse gocce di sangue in casa di Federico, ma Letizia dichiarò trattarsi di suo sangue mestruale.

Nicola e Gerardino fecero presente che nelle due ore antecedenti il delitto si erano dedicati allo sviluppo di numerose fotografie. Purtroppo per loro l'alibi ed i testimoni non garantivano la continuità della permanenza in casa dello zio Alfonso, sia per la già citata presenza di un'uscita secondaria che in pochi minuti avrebbe potuto consentire di andare e tornare dal castello, sia perchè si era verificato un guasto alla luce elettrica che aveva lasciato per un po' al buio l'intera zona.

Per Federico ed il figlio Francesco emerse analogo dubbio, in quanto anche l'abitazione di Federico aveva un'uscita secondaria e distava meno di cento metri dal castello.

Dopo 19 mesi di carcere e di indagini il Pubblico Ministero formalizzò la tesi della vendetta di famiglia per motivi di interesse connessi all'eredità ed al testamento, mai ritrovato, di don Gerardo. La difesa mise in evidenza l'inconsistenza delle prove, l'irreperibilità dell'arma del delitto, la mancanza di ferite sul corpo dei quattro sospettati (qualcuno doveva pur aver lottato con l'arciprete), l'importo dell'eredità in gioco, poco significativo per giustificare un crimine così grave. Fece inoltre notare come le indagini fossero state, sin dal primo momento, testardamente orientate in una sola direzione trascurando altri furti verificatisi in paese e la presenza di alcuni noti pregiudicati morresi. Nel marzo del 1921 i quattro De Paula vennero assolti per insufficienza di prove.

Nel giro di un anno Francesco, Gerardino e Maria emigrarono negli Stati Uniti mentre Nicola si trasferì in Friuli, dove si dedicò all'insegnamento scolastico. Col matrimonio di Letizia e la morte di Federico la casa venne chiusa. Spariti i personaggi più chiacchierati, non per questo si spense l'eco della vicenda.

Molti anni dopo qualcuno si lasciò sfuggire – e si sa quanto possano restare riservate le confidenze in un piccolo paese – di aver visto quella notte Federico sulla strada per il castello: portava un pugnale sotto un mantello ed era accompagnato da Gerardino. Il testimone oculare aveva fatto notare il particolare alla propria figlia (erano entrambi sulla soglia di casa) ma non aveva ritenuto opportuno riferirlo ai carabinieri. Va precisato che padre e figlia non potevano essere gli autori della

famosa lettera anonima, non tanto perché negarono sempre tale addebito, quanto perché – per dirla con un eufemismo – non all'altezza del grado di istruzione dimostrato dall'ignoto estensore. Il dubbio sull'attendibilità della dichiarazione poteva sorgere solo attribuendo un forte desiderio di protagonismo ai due tardivi testimoni, ma non fu questo l'atteggiamento prevalente tra i Morresi.

L'anonimo che aveva sollecitato gli inquirenti ad indagare tra i parenti De Paula non fu mai individuato né furono mai resi noti i motivi per cui la denuncia era stata ritenuta così credibile. Ma cominciò a girare in paese una voce ancora più maligna, e cioè che la vendetta fosse maturata a causa di una antica (e sospetta) simpatia tra l'arciprete e la cognata.

Dopo un secolo sarà difficile stabilire la verità; probabilmente sarà più facile, mantenendo il castello al centro della nostra attenzione, appurare se veramente in quell'ala del palazzo si manifestano quei rumori e quei fenomeni che la fantasia popolare continua ad attribuire al fantasma dell'arciprete che non ha avuto giustizia.